Battaglia Comunista

N. 09-10 – Set.-Ott. 2017 – Giornale del Partito Comunista Internazionalista – Esce dal 1945

Contro l'ISIS, contro i governi

L'ISIS continua a colpire l'Europa occidentale per mano di suoi sodali residenti in questi stati: ecco allora che gli omicidi di Barcellona e Turku si aggiungono a quelli di Manchester, Stoccolma, Londra, Berlino, Nizza, Bruxelles, Parigi... Ovviamente gli attentati fuori dall'Europa non si contano (Egitto, Filippine, Turchia, Iraq stesso, solo per citare quelli avvenuti nell'anno corrente): evidentemente l'Occidente democratico considera ancora questi paesi un Altrove dove i suoi valori universali valgono un po' meno.
Le caratteristiche degli ultimi attentati sembrano però essere sintomo della debolezza crescente dello Stato Islamico, non più in grado di difendersi sul suo terreno e quindi costretto a rendere i suoi “atti di resistenza” del tutto dimostrativi, esportandoli all'estero, dove si colpisce indiscriminatamente la popolazione civile. Perché l'ISIS, quanto al territorio tra Iraq e Siria che è riuscito a controllare per qualche anno, è circondato e ridotto al lumicino: Mosul è caduta e Raqqa è sotto assedio.
Il califfo Al-Baghdadi – che il governo russo dichiara aver ucciso a fine maggio ma che i servizi segreti iracheni ritengono ancora vivo e nascosto nei dintorni di Raqqa – o chi per lui, avrebbe esortato i simpatizzanti dell'organizzazione all'estero a smettere di accorrere in difesa dello Stato Islamico in Iraq e in Siria – quasi che questa venga or-

► Pag.3

Sul G20 di Amburgo

Tutto come previsto.
Il G20, svoltosi ad Amburgo nella prima decade di luglio, non ha riservato grosse sorprese, almeno per alcune delle questioni fondamentali su cui i venti “Grandi” (briganti) del mondo dovevano esprimersi ed, eventualmente, deliberare.
Il vertice ha visto, ovviamente, la presenza del bullo planetario “The Donald”, il presidente USA, che, poco amato dai settori maggioritari della grande borghesia a stelle e strisce, deve comunque farsi interprete dei suoi interessi dentro e fuori il paese, benché lo faccia con modalità, appunto, da bullo anche con la propria gang o come un toro da rodeo in un salotto.
Infatti, non c'è alcun dubbio che gli slogan con cui ha caratterizzato la propria campagna elettorale – *America first, Make America great again* – rappresentino la direzione seguita da tutte le amministrazioni precedenti, dato che nessun presidente ha mai inteso indebolire il ruolo di imperialismo dominante giocato dagli Stati Uniti e, sia pure con modalità diverse - persino problematiche, da un certo punto di vista – questo è l'obiettivo di Trump. Muovendosi su tale strada, è entrato però, se non in rotta di collisione con gli alleati europei, certamente in un terreno fatto di asperità quali mai finora si erano viste.
Il protezionismo e il riscal-

► Pag.2

Venezuela: crisi economica...

… crollo del prezzo del greggio e fallimento del mistificante progetto di “via al socialismo bolivariano”

Nelle strade di Caracas si sono riversati a decine di migliaia, giovani disoccupati, abitanti della favelas, studenti, frange della piccola borghesia in via di proletarizzazione. Le manifestazioni contro il governo si moltiplicano, polizia ed esercito reprimono ogni forma di rivolta e di protesta. Le repressioni hanno comportato decine di morti tra i manifestanti e centinaia di arresti tra gli oppositori. Sembrerebbe un “*normale*” scontro tra il potere costituito e gli oppositori che di quel potere non ne vogliono più sapere, se non ci fossero una serie di elementi che rendono la tragedia venezuelana più complessa e di difficile lettura.
Alla base della guerra civile venezuelana c'è lo scenario di una crisi economica che, in questi ultimi anni, ha travagliato anche, se non soprattutto, i paesi produttori di petrolio che su questa materia prima hanno costruito una effimera ricchezza senza pensare ad un minimo di diversificazione produttiva. Appena il petrolio è sceso di prezzo perdendo più del 50% del suo valore, per queste economie il crollo è stato

► Pag.4

Con Macron è “Francia first”

Al nuovo presidente francese non è parso vero che il suo omologo americano accettasse il suo invito a Parigi per lanciare e rilanciare le reciproche immagini sullo scenario internazionale. Probabilmente durante la visita parigina Macron deve aver strappato a Trump la promessa di non interferire sulle scelte di politica estera della Francia nel nord del continente africano. In modo particolare in Libia, dove l'Eliseo aveva già in mente di dare il via ad una azione diplomatica che mettesse la Francia al sicuro sui futuri destini della rendita petrolifera dell'ex dittatore Gheddafi, oggi messa in crisi dal dualismo interno tra Serraj e Haftar e dagli interessi esterni, quelli italiani in primo luogo.
Con Sarkozy, la Francia nel 2011, grazie all'avallo americano e all'aiuto dell'Inghilterra, si è resa interprete di un atto di pura aggressione imperialistica nei confronti della Libia. Come abbiamo avuto modo di commentare nel marzo del 2016 su BC, le ragioni dell'operazione militare erano molteplici, ma con il problema petrolio in primo piano:
"Nel 2011 su iniziativa della Francia di Sarkozy e con l’appoggio dell’Inghilterra, la quarantennale dittatura del Colonnello è rovinosamente caduta sotto i colpi dell’imperialismo di Parigi. L’allora presidente francese, mimando i comportamenti del presidente americano Bush, invocava la necessità di un intervento militare in Libia, in nome della lotta alla dittature, (non dimentichiamo che si era aperta la fase delle 'primavere arabe'), per mostrare al mondo arabo da riconquistare, che la Francia non era più la vecchia potenza colonialista di cui diffidare, ma una nazione che lottava contro le oppressioni per contribuire a ridare fiducia e democrazia a quelle popolazioni che per decenni avevano subito il peso di feroci dittature personali che, finalmente, stavano per essere rovesciate. Una sorta di esportazione della democrazia di

► Pag.2

All'interno

La cosiddetta “emergenza immigrati”: invasione?

Gli insegnanti di sostegno di Durham continuano a combattere

leftcom.org

A cent’anni dalla Rivoluzione d’Ottobre

Siria: ultimo atto?

La tragedia della Torre di Grenfell

G20

Continua dalla prima

damento climatico erano le due questioni su ci ci aspettava la divergenza più marcata non solo con l'Unione europea, ma, non da ultimo, con la Cina e con gli altri stati membri del gruppo. Così è stato. Trump ha ribadito le sue posizioni sull'una e sull'altra questione, anche se sul protezionismo la dichiarazione finale del summit ha in qualche modo riconosciuto la legittimità di eventuali misure protezionistiche prese dai governi per fronteggiare il dumping economico-sociale, cioè la concorrenza detta sleale da parte di alcune nazioni (tradotto: la Cina e altri "emergenti"). Ora, anche nell'epoca del neoliberismo e degli organismi internazionali (WTO ecc.) e degli accordi sul libero scambio, i governi non hanno mai rinunciato del tutto a una certa dose di protezionismo, ma adesso "The Donald" vuole calcare la mano, il che colpirebbe proprio i più importanti partner commerciali degli Stati Uniti. Dalle auto prodotte in Messico – con una quota significativa di capitale statunitense – all'acciaio in gran parte cinese, ma anche europeo, il "Ciuffettone" rischia di creare in giro per il mondo un bel po' di irritazione – anzi, lo sta già facendo – anche perché oggi la produzione delle merci, la cosiddetta catena del valore, ha una collocazione geografica molto più disseminata sul Pianeta di quanto non fosse solo qualche decina di anni fa. Per questo e altri motivi ancora, è molto probabile – per non dire di più – che la politica protezionistica così com'è stata prospettata in campagna elettorale, non venga messa in pratica, ma possa essere una mossa diretta a richiamare investimenti da aziende estere che, insediandosi direttamente sul suolo americano (anche grazie a incentivi di ogni specie, come per altro sta avvenendo da anni), aggirerebbero eventuali barriere protezioniste.

Anche sul clima ognuno è andato per la propria strada, nel senso che l'amministrazione americana ha confermato il ritiro dagli accordi di Parigi, rivelando al mondo una scoperta straordinaria, cioè che lo *shale gas* e lo *shale oil* sono idrocarburi ecologicamente puliti, dunque da utilizzare senza problemi. Che il capitalismo sia per natura criminogeno non è una sorpresa, ma, a volte, i suoi interpreti riescono quasi a stupirci per la faccia tosta con cui rivendicano i loro crimini: è risaputo che il procedimento del fracking con cui vengono estratti gas e petrolio ha un impatto devastante sull'ecosistema, avvelenando le falde acquifere e degradando fino all'invivibilità il territorio. Evidentemente, Trump, quella borghesia che lo appoggia con meno riserve, sono convinti che per rifare grande l'America occorra percorrere la via intrapresa dall'economia cinese alla fine degli anni Ottanta, in totale spregio dell'ambiente e della gente che ci vive, nonostante la Cina, in quest'ultimo periodo, abbia dato mano alla cosiddetta riconversione ecologica del proprio apparato produttivo e, appunto, non abbia indietreggiato sugli accordi del 2015. A questo punto, allora, la concorrenza sleale verrebbe proprio dagli USA, perché mentre i concorrenti si buttano (senza esagerare) sulla "economia verde", quelli giocano sporco – è il caso di dirlo - liberandosi dei costi dovuti alle norme ambientali. Non stiamo certo prendendo le difese della borghesia cinese o di quella europea: la "scelta ecologica" è dettata dalla consapevolezza che gli idrocarburi – la cui presenza nei loro territori non è mai stata complessivamente abbondante – hanno comunque vita breve, che la tecnologia "verde" sta facendo passi in avanti tali per cui i costi della produzione di energia si vanno progressivamente abbassando, facendo balenare la possibilità, in un domani non troppo lontano, di sganciarsi dalla dipendenza di quella fonte energetica, da chi la possiede, da chi la controlla e da chi controlla la valuta con cui viene scambiata (il dollaro). Un volta di più si conferma che il capitale si preoccupa di "risolvere" certi problemi da lui creati solo nel momento in cui la "soluzione" diventa redditizia, nei modi e nei tempi dettati dalle sue necessità di valorizzazione, non da altre. Se nel frattempo metà del Pianeta andrà sott'acqua e l'altra metà verrà arrostita da incessanti ondate di calore, beh, questo rimane al di fuori delle competenze, diciamo così, del dio profitto.

In breve, il vertice di Amburgo riassume e certifica i nervosismi, le tensioni tra i vari segmenti della borghesia mondiale, dell'imperialismo, tensioni e nervosismi la cui fonte primaria è la crisi storica del ciclo di accumulazione del capitale, che, nonostante gli ostentati ottimismi dei governi, è sempre qui e continua a macinare. Non è un caso se la Merkel, a nome del "capriccioso" e litigioso imperialismo europeo (ne ha della strada da fare ancora) ha usato parole insolitamente dure nei confronti dell'amministrazione americana: l'Europa deve «*prendere in mano il proprio destino*» (**il manifesto**, 9 luglio 2017). Non è certo una dichiarazione di guerra a Washington, ma un altro segnale "ufficiale", se così si può dire, che la costituzione di un polo imperialista nel vecchio continente è una cosa seria, anche se non dovesse comprendere tutti gli stati dell'attuale UE.

Ma Amburgo ha certificato, una volta di più, un altro dato, drammatico, che segna pesantemente la nostra epoca ossia l'assenza pressoché totale di una risposta di classe alle parate – cioè alla loro politica – dei "Grandi" della Terra. Nella città tedesca si è replicato il rituale sterile dei controvertici. Da una parte il grande corteo guidato idealmente dalle illusioni tipiche del riformismo - sintetizzabili nell'obiettivo di umanizzare il capitalismo e le sue articolazioni politiche – alla cui organizzazione concorrono con un ruolo di primo piano quegli organismi che, quando non sono apertamente complici con il nemico di classe, tendono a indebolire, fino a spegnerlo, il potenziale di lotta della prima e più diretta vittima dei "Grandi", vale a dire la classe lavoratrice. Il riferimento, è scontato, va al sindacato.

Dall'altra, la rabbia e l'odio sacrosanti di giovani combattivi si disperdono nel vento come il fumo degli scontri con le forze borghese.

Qui, allora, sta il dramma. Il malessere sociale, l'indignazione, il rifiuto nei confronti di questa società serpeggiano, crescono, ma non trovano chi possa organizzarli, dando loro obiettivi e metodi di lotta coerenti, che possano dunque impostare una guerra di classe contro il capitale su di un terreno che non sia perso in partenza. Manca, in breve, l'organizzazione rivoluzionaria – il partito – senza la quale i sentimenti più generosi, la determinazione più coraggiosa si scaglieranno inutilmente contro le fortezze della borghesia. Da sempre, noi lavoriamo per la costruzione di questo riferimento politico-organizzativo, ma da soli siamo ben lontani dal poter bastare allo scopo: fatevi avanti! *(CB)*

Macron

Continua dalla prima

vecchia memoria riadattata alle caotiche vicende nord africane. Ovviamente nulla di tutto questo rispondeva a un minimo di verità. L'imperialismo francese aveva tre obiettivi da realizzare con la caduta del regime di Gheddafi.

La "campagna di Libia" mirava ad una redistribuzione delle ingenti riserve energetiche della Libia in modo da penalizzare la concorrenza dell'ENI a favore della TOTAL-FINA. Prima della caduta Gheddafi garantiva circa il 40% delle proprie esportazioni all'Italia e solo un 22% alla Francia. Sarkozy sperava di rovesciare i termini delle percentuali facendo della Francia il paese privilegiato a spese dell'Italia e di tutti gli altri aspiranti concorrenti. 2) Il governo francese aveva paura che la minacciata decisione di Gheddafi di creare una divisa nord africana garantita dalle riserve auree e finanziarie di Tripoli contro il Franco africano (CFA) imposto dalla Francia per facilitare le sue manovre finanziarie e commerciali su ben 14 paesi dell'area, potesse diventare realtà. Se ciò fosse avvenuto per Sarkozy sarebbe stata una clamorosa sconfitta in un momento, oltretutto, dove il suo indice di popolarità era ai minimi termini." (da BC n° 2-2016)

A sei anni di distanza la nuova presidenza francese, sotto le mentite spoglie di una "*diplomazia pelosa*", convoca una riunione a Parigi tra i due contendenti libici, Serraj e Haftar. Il primo sostenuto dall'occidente, il secondo dall'Egitto e dalla Russia, per favorire una soluzione negoziale al fine di allontanare il rischio di un aperto conflitto armato tra le parti e per favorire al più presto le elezioni interne che sanciscano, una volta per tutte, la nascita della nuova Libia. Tutto falso. Macron vuole essere se non l'unico, il più importante interlocutore del nuovo governo libico con l'evidente scopo di allontanare dai pozzi petroliferi le mire di Mosca e del Cairo e di ridurre, se non di cancellare, la pre-

senza dell'Eni che, ancora oggi, è la più importante compagnia petrolifera estera presente in Libia. Non a caso il presidente francese si è ben guardato dal consultare chicchessia, tanto meno il governo italiano, visto più come rivale che come alleato nelle vicende libiche.

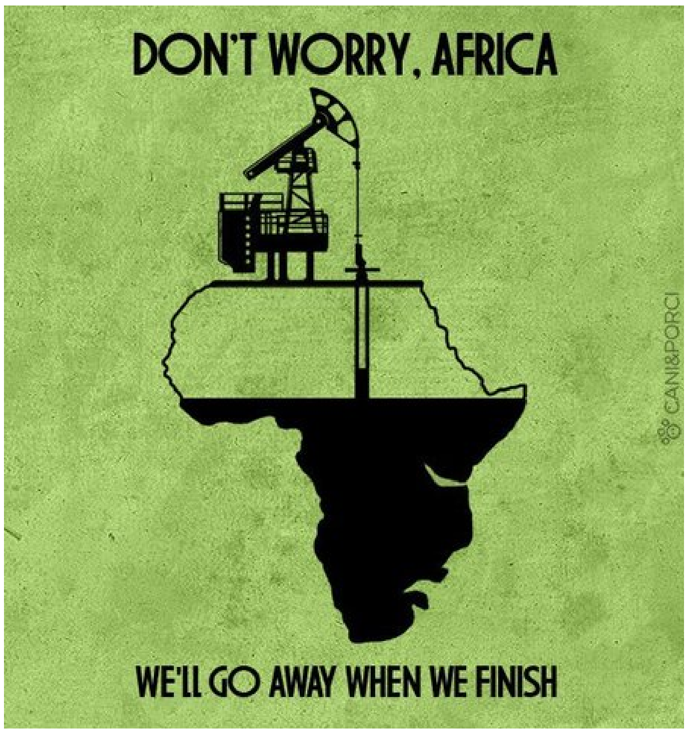
Non va dimenticato infatti che, sempre sotto l'egida degli Usa, nel recente 2016, si era pensato ad una tripartizione della Libia sotto l'eufemistico nome di piano B. Piano che sarebbe entrato in vigore qualora il governo Serraj non fosse riuscito ad esprimersi in termini di assoluta affidabilità. Piano B che prevedeva la tripartizione della Libia qualora le cose non si mettessero per il "*verso giusto*", quello voluto a suo tempo dagli Usa in collaborazione con l'Italia, Francia e Inghilterra, ovvero dall'imperialismo occidentale, sempre pronto per uscire dal cassetto. Secondo l'impostazione del piano la Tripolitania andrebbe sotto "*l'amministrazione*" italiana, la Cirenaica sotto quella inglese e alla Francia spetterebbe il Fezzan. Il tutto basato sull'ipotesi di un possibile fallimento del governo di al Serraj, da cui l'inevitabilità di un intervento armato delle tre potenze d'area per la "*stabilizzazione*" di questa terra destabilizzata dai precedenti interventi imperialistici, in "*primis*" quello francese.

Macron in un colpo solo ha superato anche questo scoglio. La sua iniziativa diplomatica ha dapprima escluso la concorrenza dell'Italia non invitandola al tavolo delle trattative, in seconda battuta ha *bypassato* anche il progetto di spartizione della Libia a spese dell'Inghilterra e della solita Italia. A poco sono valse le parole riparatorie nei confronti del primo ministro Gentiloni con cui si addolciva la pillola dichiarando che

"senza il contributo italiano non c'è possibilità di dare vita ad un processo di pacificazione."

Né vale di più la successiva visita di Serraj s Roma per chiedere aiuto alle navi italiane per gestire la lotta contro il "*traffico di uomini*" nel canale di Sicilia. Sul terreno delle scuse ad un simile comportamento il presidente francese si è esibito in una serie di dichiarazioni che percorrono tutte le grigie tonalità della menzogna:

"La nostra azione diplomatica deve dunque adoperarsi per assicurare un piano di sicurezza nel Maghreb e nel Mediterraneo, onde fronteggiare le crisi regionali". A tal proposito, "non intendo nascondere la mia preoccupazione. E' dalla Libia che hanno attinto risorse tutti coloro che nel Sahel hanno stretto alleanza con al Qaeda... e con l'Isis che oggi sta tentando di farne una base operativa. Come sempre è dalla Libia che parte per l'Europa una gran massa di rifugiati e migranti. Se la Libia dovesse essere conquistata dai terroristi sarebbe una catastrofe."



Nulla di più spudoratamente falso. La Libia confina con il Niger e il Ciad dove esistono del contingenti militari francesi che non hanno mai bloccato il flusso dei commercianti di uomini contro i quali Macron si scaglia a parole. Invoca una lotta al terrorismo, in prima persona si fa garante della necessità di un piano di pacificazione in Libia, paventa catastrofi sociali che devono assolutamente essere bloccate come, se non peggio, del suo predecessore Sarkozy. Ipocrisia? Certo, funzionale a nascondere i veri interessi imperialistici di Parigi, anche se il progetto di Macron è sin troppo evidente ed è quello di eliminare la concorrenza europea e italiana nella gestione di una parte della rendita petrolifera libica, di ritornare a giocare un ruolo neo coloniale nell'Africa centrale, di contenere la penetrazione cinese e di rafforzare la sua presenza militare ed economica nel Sahel. A questo è servito l'invito a Parigi di Serraj e Haftar, poi gli eventi diranno se la via negoziale all'imperialismo francese paghi o meno. Di certo è che, nel bel mezzo dello strombazzamento del presunto superamento della crisi, con la diplomazia o con la forza delle armi lo scontro inter-imperialistico continua lasciandosi dietro una tragica scia di morte e di miseria per intere popolazioni ai quattro angoli del mondo ma, soprattutto, nell'area del Mediterraneo, terra maledetta non da un dio cattivo, ma dalla voracità di un imperialismo reso sempre più famelico, nonostante alcuni timidi segni di presunta ripresa, dal perdurare di tutti gli elementi economici e finanziari che hanno messo in crisi il sistema di produzione capitalistico a livello mondiale. Crisi e fibrillazione imperialistica sono i sinonimi di un mondo in decadenza che ricorre alla sistematica violenza delle menzogne o delle armi per sopravvivere alla proprie insanabili contraddizioni. *(FD)*

ISIS

Continua dalla prima

mai considerata impossibile – e colpire piuttosto "il nemico" fuori dal teatro di guerra vero e proprio, cioè "in casa sua" (magari proprio nel cuore della metropoli occidentale), lasciando mano libera anche a iniziative individuali poco o per nulla coordinate dall'organizzazione centrale, perpetrate spesso da "affiliati" dell'ultim'ora.

Gli attentati rivendicati dal Califfato al di fuori dei suoi confini, allora, magari sono aumentati (e aumenteranno) di numero ma, data la sempre maggiore debolezza dell'ISIS e la sempre più efficace azione di controllo e repressione da parte degli stati occidentali sul proprio territorio, sembrano essere sempre più improvvisati e di minor portata, andando a segnare una fase che possiamo definire di "polverizzazione" dell'azione terroristica.

Abbiamo già parlato (1) diffusamente delle origini dell'ISIS e abbiamo spiegato quale tipo di consenso sia riuscito ad avere, e per quali motivi, così come abbiamo parlato dei finanziamenti ricevuti (come è successo ad altri gruppi islamisti) dai governi dei paesi del Golfo e da quello degli Stati Uniti per perseguire loro obiettivi tattici nell'area, andando così a creare un pericoloso "giocattolo" che poi è impazzito, perseguendo scopi sempre più autonomi e ambiziosi e iniziando a far danni maggiori, mettendosi in questo modo anche contro gli interessi dei suoi stessi *sponsor*. I quali si sono ritrovati, ad un certo momento, costretti a combatterlo.

È da tempo evidente come nella metropoli imperialista i governi abbiano gioco facile a far leva sugli shock emotivi causati da queste uccisioni criminali per attivare una narrazione di scontro di civiltà tra "noi", i popoli liberi e democratici, e "loro", i barbari omicidi: lo scopo ultimo è evidentemente quello politico di cementare attorno al "noi" tutti i segmenti della società, comprese le classi sfruttate e subalterne, in un ennesimo revival dell'unità (trans)nazionale, concetto-stumento che sembra non passare mai di moda e assolvere sempre egregiamente la sua funzione di oppio degli sfruttati, come una vera religione moderna.

Ovviamente i partiti della sinistra riformista si accodano entusiasti all'operazione, particolarmente sensibili come sempre sono stati a valori universali di stampo illuminista come la civiltà, il progresso, il laicismo – non importa a qual fine siano adoperati dal potere. (2)

Tutto già visto ai tempi di "Je suis Charlie", cui noi – non arretrando di un centimetro di fronte al ricatto morale – opponemmo il nostro "Je suis proletariat international", convinti che l'internazionalismo proletario sia l'unico universale da essere abbracciato dagli sfruttati globali.

Né con l'ISIS, né con i governi che dichiarano di combatterlo (3), dunque, se si vuole davvero opporsi alla barbarie: perché quella degli attentati indiscriminati sui civili è solo l'altra faccia della medaglia delle altrettanto indiscriminate bombe imperialiste (americane, europee, russe o arabe che siano) su altri civili, le cui morti magari non sollevano allo stesso modo l'indignazione di tanti fieri occidentali: perché – come detto in apertura – quando è l'Altro a esserne portatore, anche un valore che l'Occidente democratico pretende di considerare assoluto, come la vita umana, diventa un po' meno assoluto.

Contro la barbarie imperialista in tutte le sue forme. Per il socialismo. *(EN, 20 agosto 2017)*

(1) I nostri articoli e commenti sull'ISIS e le sue guerre, nonché sul fenomeno islamista in generale, si trovano qui: http://www.leftcom.org/it/articles/islamism.

(2) Per contro, càpita invece di imbattersi in schegge della galassia (per così dire) sedicente marxista-leninista (leggi: stalinista) che dichiara di appoggiare l'ISIS. Ogni commento è superfluo.
http://www.pmli.it/articoli/2015/20151011comunicato-PmliappoggiaIS.html.

(3) Spesso la lotta all'ISIS diventa un pretesto per intervenire nell'area a difesa dei propri interessi particolari e danneggiare anche (se non soprattutto) l'imperialismo avversario e i suoi alleati. Gli esempi di un simile agire sono molteplici, tanto da far dubitare che esista una forza impegnata militarmente nella zona che ne possa essere esclusa.

Venezuela
Continua dalla prima

inevitabile. Mentre Chavez ha cavalcato la fase degli alti prezzi del petrolio facendo del Venezuela uno dei paesi economicamente "*emergenti*", Maduro ha avuto la sfortuna di dover amministrare questa seconda fase con tutti i problemi del caso.
La disoccupazione, pur rimanendo a livelli bassi, ufficialmente è attorno al 10%, tende ad aumentare, l'inflazione all' 800% falcidia i salari degli occupati e relega fuori dai consumi chi il salario non lo percepisce più o non lo ha mai percepito. Il tasso di miseria sociale è tra i più alti al mondo e le prospettive sono solo quelle di un drastico peggioramento complessivo dell'economia, di quel poco di welfare che si era costruito nel periodo d'oro della rendita petrolifera, facendo così precipitare la stragrande maggioranza della popolazione nella paura di un futuro di maggiore miseria e di incertezza sociale. "*Gioie*" della crisi del capitalismo, si potrebbe dire. Invece in settori politici dell'area stalino - maoista, si grida al complotto e si vuole fare quadrato in difesa del "*glorioso*" esperimento di socialismo bolivariano, inventato da Chavez e proseguito dal suo delfino Maduro. In questi stessi settori si grida alla controrivoluzione nello scenario venezuelano, come se, precedentemente, ci fosse stata una rivoluzione proletaria da difendere. Si grida al complotto degli Usa desiderosi di ritornare da padroni in sud America e di eliminare qualsiasi esperienza socialista nel sub continente americano. Siamo ormai al ridicolo, ma facciamo finta di niente e prendiamo in seria considerazione gli anatemi stalino-maoisti che ancora infestano il panorama politico proletario internazionale.
L'unica cosa vera è che all'imperialismo Usa non dispiacerebbe avere alla sua corte una serie di paesi che vanno dall'Honduras al Nicaragua e dall'Argentina al Brasile passando dal Venezuela. Così come è vero che all'interno dell'opposizione al governo Maduro si annidano elementi della tradizionale borghesia, imprenditori privati, commercianti e piccolo borghesi che vedono in un futuro governo delle destre lo strumento più idoneo per ritornare nelle braccia dello Zio Sam, nell'illusione di un cambiamento per loro positivo sia in termini economici che politici. Ma che tutto ciò si configuri come un complotto capitalistico contro il presunto regime socialista di Maduro fa ridere anche i polli più seriosi.
In Venezuela non c'è stata nessuna rivoluzione socialista. Chavez, da buon populista, ha dato vita ad un regime politico di tipo assolutista, ha tentato un paio di golpe militari falliti, quando finalmente è arrivato al potere ha tentato un altro golpe costituzionale che gli desse la possibilità di allungare la sua presidenza "*fino a che morte non lo separi*", dando il potere al suo erede come ben si confà ad una monarchia costituzionale, a condizione che la costituzione fosse stato lui a forgiarla. Da un punto di vista economico il regime chavista non si è nemmeno posto il problema di "*mimare*" riforme in materia di economia che dessero la parvenza di un inizio di trasformazione dei rapporti di produzione capitalistici. Tutt'altro, il potere politico che si è costruito e quello economico che gli è pervenuto dalla rendita petrolifera, gli hanno consentito di rafforzare tutte le categorie economiche capitalistiche, da quelle produttive legate alla estrazione del greggio a quelle commerciali derivanti dalla sua commercializzazione e all'utilizzo speculativo di una consistente quota parte della rendita petrolifere stessa. Il tutto confezionato in una sorta di ca-

pitalismo di stato il cui scopo era quello di continuare a usufruire della rendita petrolifera nella perpetuazione della gestione del potere politico.
In Venezuela non c'è stato nemmeno quel progresso sociale che il regime di Chavez aveva sbandierato. La lotta all'analfabetismo, alla povertà, l'eliminazione della violenza nelle grandi città, il progressivo smantellamento della terribili favelas sono rimasti sulla carta. Qualcosa è stato fatto, ma solo per continuare ad avere una base sociale tra le decine di milioni di disperati che avevano visto nel suo programma una fallace speranza, se non di salvezza, almeno di piccolo miglioramento. Programma che, in quanto mezzo strumentale alle sue rielezioni, doveva concedere le briciole della rendita petrolifera alle illusioni popolari e tutto il resto agli apparati del governo, alle smanie di arricchimento di una nuova borghesia di stato, alla speculazione più ardita in salsa finanziaria come accade , se non di più, in un qualsiasi altro paese capitalista con la differenza che (in questi ultimi) a nessuno è venuto in mente di chiamarla "*esperimento socialista*".
E' bastato un drastico tonfo del prezzo del greggio perché venissero alla luce la manchevolezze del regime in termini di educazione scolastica, sanità e lotta alla povertà.
Secondo gli studi realizzati tra ottobre e dicembre 2016 dalla Caritas Venezuelana, in collaborazione con la Caritas Francese, la Commissione europea e la Confederazione svizzera, ci sono stati in Venezuela indici evidenti di malnutrizione cronica nei bambini. In certe regioni questo raggiunge livelli di crisi secondo le norme internazionali. Secondi i termini del rapporto:
"Si registrano strategie di sopravvivenza pericolose e irreversibili dal punto di vista economico, sociale e biologico, e quello che è particolarmente preoccupante, è il consumo di alimenti recuperati dalla strada."
Secondo un'inchiesta realizzata nel giugno 2016 nello stato di Mirante, l'86% dei bambini ha paura di non avere di che nutrirsi, il 50% di loro riferisce di essere andato a letto con la fame dato che non c'era niente da mangiare a casa. […] (1)
Al regime di Chavez il petrolio venezuelano ha consentito di accumulare quantità di capitale relativamente ingente per quella economia, senza però dare vita nemmeno ad uno sviluppo industriale di medio raggio. In compenso, a fronte delle briciole date al "*popolino*" per garantirsi il sostegno elettorale, la rendita petrolifera ha ingrassato la "*nomenclatura*" di stato, i quadri alti dell'esercito, banchieri, direttori di Fondi sovrani, nonché ministri dell'economia e del tesoro e speculatori di ogni risma, ma legati a doppio filo con il regime. Nel periodo che va dal 2003 al 2013 ben 180 miliardi di dollari hanno preso la strada della fuga dal Venezuela per rifugiarsi nelle pieghe della speculazione "*made in Usa*". Lo scandalo delle obbligazioni strutturate che è stato alla base delle fuga di questi capitali, figlio anche lui della fraudolenta gestione della solita rendita petrolifera, è stato coperto dagli organi statali, sottratto alla magistratura competente, minimizzato agli occhi dell'opinione pubblica e derubricato ad episodio da condannare solo come devianza da parte di una piccola cricca, peraltro mai penalmente perseguita, e non come costume sociale relativo al muoversi speculativo dello stato nel suo complesso.
Per cui l'esperienza della "*Via bolivariana al socialismo*" è stata l'ennesima bufala che il proletariato venezuelano ha dovuto ingoiare, complici i citati ambienti del vecchio, ma sempre puzzolente stalinismo, del maoismo che, in mancanza di un qualsiasi punto di riferimento classista nella Cina di oggi, (come in quella di ieri diremmo noi), si sono buttati sul meno peggio, dimenticando che, contrabbandare per esperienza socialista la truffaldina gestione della rendita petrolifera da parte di uno stato interamente compreso all'interno delle categorie economiche capitalistiche, speculazione compresa, significa contribuire a disarmare politicamente quelle masse alle quali, invece, si dovrebbe smascherare l'inganno.
Infatti la crisi ha messo a nudo lo scenario fasullo del Venezuela. E' bastato che i facili capitali cessassero di affluire copiosi nelle casse della neoborghesia di stato perché il castello di carte miseramente crollasse, le briciole del welfare finissero e le piazze si riempissero di disperati in cerca di un futuro meno disastroso. Altro che "*difesa dell'esperienza socialista*", altro che "*complotto contro il governo rivoluzionario di Maduro*". A queste masse bisognerebbe denunciare l'inganno nel quale sono stati trascinati e chiarire che la rivoluzione, quella proletaria e comunista ha ben altri percorsi.
Quello che sta succedendo in questi giorni in Venezuela non ha nulla a che fare con una esperienza rivoluzionaria da esaltare o con il "*socialismo*" da difendere, nemmeno con la necessità minimale di difendere una democrazia borghese che non esiste. Non c'è nemmeno da fare quadrato attorno alla tanto sbandierata parola d'ordine della "*riduzione della povertà*". Come abbiamo scritto in articoli precedenti (Prometeo) le briciole del welfare non

solo non hanno risolto il problema della povertà ma non hanno nemmeno creato le basi per un inizio di questo percorso sociale, sia perché briciole, sia perché funzionali ai giochi elettoralistici che più di tanto non potevano offrire

In realtà siamo di fronte a una guerra civile senza esclusione di colpi tra una neoborghesia petrolifera conservatrice, che ha usato lo stato per garantirsi la continuità del potere economico e finanziario attraverso la continuità del potere politico, ma messa in discussione dalle conseguenze sociali della crisi, e una vetero borghesia che vuole a tutti costi il ricambio. La prima difende il suo potere in nome del "*falso socialismo*", la seconda in nome della altrettanta falsa democrazia e della libertà, ovvero la sua, di poter gestire quello che avanza di una rendita petrolifera in netto ribasso. Entrambe si rivolgono al proletariato interno, ai lavoratori, ai disoccupati per avere quella forza d'urto in grado di portarle al potere per una, o di rimanerci per l'altra. I soliti inganni delle solite borghesie che non hanno più molte carte da giocare sul terreno della conservazione, ma che trovano anche nel campo di certe "*sinistre*" una stampella su cui appoggiarsi.

(FD, 2 giugno 2017)

(1) Le citazioni sono riportate per intero sul sito e sono prese da: https://alencontre.org/ameriques/amelat/venezuela/venezuela-le-chavisme-et-les-negoces-financiers-la-bolibourgeoisie-a-loeuvre.html#more-40998

La cosiddetta "emergenza immigrati": invasione?

Riferite dai media, poi passivamente riprese sui *social*, mozioni di ogni sorta riguardanti la soluzione della crisi legata all'esodo di centinaia di migliaia di migranti. Fenomeno in continua ascesa, supera un anno dopo l'altro i peggiori pronostici , ma a parte le misere speculazioni elettorali, il dramma é solo per chi l'esodo lo vive in prima persona e vede le nostre coste punto di approdo di una vita almeno possibile.

Originale, fantasioso e soprattutto becero, il frutto di quelle "analisi" poggia solidamente su tre generali principi: frasi fatte, luoghi comuni e volgarità. Ideologie vuote, prive di un senso qualunque, tutte sembrano coincidere con una diffusa e particolare lettura delle relazioni intese alla stregua di un'organizzazione sociale che assomiglia sempre più a quella di un "parco zoologico". Infatti, la cernita di "razze" e territori di giurisdizione, la cui distribuzione sembra dover essere affidata a particolari figure della rappresentazione politica borghese: "guardiacaccia" in nuova versione, assicurantisi che le "razze" in questione non scavalchino le riserve loro assegnate.

"...gli africani devono stare a casa loro", così si esprime ad esempio il pentastellato Di Battista, sempre e comunque in buona compagnia nazionale ed internazionale, a fronte di un fenomeno che interessa centinaia di migliaia di persone. Elargisce consigli in chiave sciovinista, promettendo soluzioni definitive, o sarebbe meglio dire "finali" all'emergenza (Endlösung, si diceva una settantina e passa di anni fa...), giustificate, a suo dire, dalla pretesa penuria delle risorse a disposizione. Giustificazione che è un artefatto ideologico borghese, infatti per salvare banche, istituti finanziari e aziende in crisi (soprattutto se molto grandi), i soldi ci sono sempre, rapinati di sana pianta alla classe lavoratrice.

Il capitale non produce valori d'uso o, meglio, li produce ma esclusivamente in quanto valori di scambio; questo genera tensioni sociali legate all'impossibilità di provvedere al bisogno di tutti. Qui il pensiero borghese dà il meglio di sé negando la possibilità di vivere ad intere porzioni di proletariato e di diseredati, essendo superflue per le esigenze di valorizzazione del capitale. Il capitale esprime così la propria avversione per la vita stessa, incompatibile con le sue sacre e inderogabili leggi.

La politica intesa alla stregua dell'etologia, questo il concetto borghese di società, slegato da nessi storici, sociali ed economici.

La lunga serie di quelle improbabili analisi la si può ascoltare o leggere quotidianamente e sono purtroppo diventate "l'opinione degli italiani". Da quelle analisi rozze e sgangherate discende la pretesa divisione tra migrante economico e rifugiato, ovvero, la distinzione tra problemi sociali ed economici, che una volta "chiarita" fornisce abbondanti pretesti a cui far abboccare "pensieri deboli", riformisti e di cosiddetto buon senso, non apertamente xenofobi, populisti – come si dice oggi – piccolo borghesi nella peculiare forma che il capitale perpetua.

Strategia mistificatrice di divisione del proletariato per il controllo delle tensioni sociali che l'esodo produce. Si nega strenuamente che problemi sociali ed economici siano indissolubilmente legati tra loro e si adottano giustificazioni culturali all'azione repressiva. La borghesia non ha altro modo, se non quello violento (leggi repressive e fortemente discriminanti sono violenza), di affrontare lo spostamento di massa di uomini e donne verso le aree industrializzate del pianeta e l'impatto sociale che esso produce.

Altre motivazioni addotte dai guardiacaccia di cui sopra, è che ci troveremo di fronte a una "pressione demografica insostenibile e risorse economiche ridotte al lumicino". Come dire che chi disperatamente prova ad occupare alcuni delle migliaia di alloggi lasciati vuoti dalla speculazione è in mezzo ad una strada per via di una abnorme richiesta di case. I dispensatori borghesi di queste idiozie combattono la penuria di profitti non di case. Ragioni ideologiche, false e astratte, messe in campo proprio da chi con estrema "razionalità" deve, suo malgrado, rassegnarsi all'evidenza dei "fatti" e con pelosa riluttanza puntare le armi su miserabili, donne e bambini.

Se poi volessimo proprio "aiutarli a casa loro", dovrebbe essere chiaro che non si può prescindere dallo sviluppo in quei territori di un'industria pesante che soddisfaccia la necessità di mezzi di produzione adatti alla coltivazione di grandi estensioni di terra, come trattori, aratri, mietitrebbie, ecc., mettendo in conto però che lo sviluppo dei rapporti sociali capitalistici, presenti anche a quelle latitudini e saldamente legati alle logiche di profitto e all'imperialismo, trascinerebbe con sé la produzione bellica, che sempre accompagna lo sviluppo delle moderne "democrazie". Non esiste infatti in tutta l'Africa e il Medio Oriente una sola fabbrica di bossoli, le armi devono essere acquistate proprio da quell'Occidente scandalizzato, dalle profonde radici cristiane, che volentieri gliele vende senza nemmeno preoccuparsi tanto verso chi le puntano, il cui controllo permette di ridurre velocemente alla resa questi pseudo eserciti una volta esaurito il loro scopo (emblematico è l'esempio dell'ISIS).

Quello che invece accade e che viene perpetrato è l'esproprio su larga scala di contadini poveri e piccoli produttori (che sempre accompagna il progredire del modo di produzione capitalistico), diventati così proletari, costretti ad abbandonare i territori di origine a causa di guerre di spartizione e sfruttamento di risorse e uomini, un flusso enorme, militarizzato, sotto il controllo di bande criminali disposte a tutto, la cui notevole libertà d'azione e i guadagni vertiginosi lasciano intravedere un quadro di connivenza e lucrose concessioni "dall'alto", i cui legami si prolungano ben oltre le spiagge di imbarco. Ma La causa prima dell'attuale esodo biblico di milioni di profughi è dovuto legato all'intervento imperialista nei loro paese. Per esempio, 2003 Iraq, invasione Usa poi Afghanistan sempre Usa, Libia 2011 invasione di Francia e Inghilterra con avallo Usa.

2011, guerra civile in Siria, dove tutti i protagonisti imperialisti, Usa, Russia, A. Saudita, Turchia ecc hanno contribuito a questo macello mondiale e alla creazione delle condizioni di fuga per milioni di profughi, a cui possiamo aggiungere quelli provenienti dal Sahel, area devastata dal neo colonialismo francese e dalle pressioni economiche cinesi.

Agire scagliandosi opportunisticamente contro "l'invasore", un proletario come noi, irretiti dai media, è per la classe operaia un controsenso. Stringere alleanze con il nemico di classe borghese, nell'illusione di trarne un vantaggio, è pura fantasia. L'idea di schierarsi con "il più forte", cioè la propria borghesia "nazionale", significa invece mettere a disposizione dello sfruttamento le energie del proletariato, che, ottenuto con politiche sanguinarie, predatorie e di guerra o con lo sfruttamento sul posto di lavoro, definisce solo il passaggio tra un ciclo di accumulazione capitalista e l'altro. Al contrario, il proletariato unito che respinga divisioni diverse da quelle di classe sarà in grado di recitare la propria parte sul palcoscenico della storia da attore protagonista e non da umile servitore della classe padrona. *(GK)*

Gli insegnanti di sostegno di Durham continuano a combattere

Contro il Partito Laburista e i loro sindacati

C'è molto da ammirare nella resistenza che gli insegnanti di sostegno (d'ora in poi IdS) della Contea di Durham hanno opposto nel corso degli ultimi venti mesi. La loro resistenza e la loro solidarietà sono state ancora una volta confermate dal loro voto di rigetto dell'ultima "offerta" concordata dai loro sindacati e dal Consiglio della Contea di Durham.

I retroscena. Per quelli che non hanno seguìto questa vicenda, gli IdS di Durham (1) sono già tra i meno pagati nel Regno Unito. Venne loro originariamente detto, nell'ottobre del 2015, che i loro contratti sarebbero stati riscritti a causa di anomalie legali che avrebbero reso il Consiglio della Contea soggetto a cause da parte di altri gruppi di lavoratori. La questione è confusa ma i salari degli IdS sono sempre stati distribuiti in tranche di 12 mesi. Adesso il Consiglio della Contea sta sostenendo che essi dovessero essere pagati solo per 39 settimane dell'anno, poiché non lavorano durante le vacanze scolastiche. Si tratta di un tentativo evidente di tagliare il salario con la scusa di "rendere tutti uguali". Infatti è il primo passo per "precarizzare" sempre di più l'intero status degli IdS.

Una delle prime cose che colpisce è che, se questo era un vero problema, come mai solo due autorità locali (Durham e Derby, entrambe controllate dal Partito Laburista) hanno deciso su questo e nessuna delle altre? Dove sono tutti questi lavoratori che, a quanto pare, sono in procinto di fare causa ai Consigli Provinciali?

Il piano del Consiglio della Contea di Durham consisteva praticamente nel licenziare tutti i 2.700 insegnanti di sostegno e nel riassumerli, dal primo gennaio 2016, sulla base di nuovi contratti nei quali sarebbero stati pagati solo per l'orario scolastico, tagliando così la loro paga del 23%. Ben 57 dei 94 consiglieri del Partito Laburista hanno votato per questo sporco contratto.

I consiglieri del Partito Laburista, d'accordo col sindacato Unison, non immaginavano che un gruppo di lavoratori, principalmente donne, non si sarebbe arreso accettando questo accordo. Non solo gli IdS venivano offesi dal completo fallimento nel veder riconosciuto il contributo lavorativo da essi dato, ma molti si sono ritrovati letteralmente ad avere a che fare con tagli del loro reddito, il che avrebbe significato che non avrebbero potuto pagare i loro mutui e le loro bollette. Tuttavia non avrebbero potuto anticipare il sostegno che hanno raccolto e ottenuto in tutta la contea ed in tutto il paese.

Non c'è da meravigliarsi che il Partito Laburista abbia finito per perdere 20 seggi, principalmente a favore di gruppi locali indipendenti nelle elezioni del Consiglio della Contea di maggio, pur mantenendo ancora il completo controllo del Consiglio della Contea di Durham.

La formazione del Comitato degli attivisti. L'appoggio agli IdS non è certamente venuto dall'azione di nessuno dei sindacati. Sebbene gli IdS facciano parte di ben quattro sindacati (Unison, ATL (2), Unite e GMB), solo la Unison, alla quale la vasta maggioranza degli IdS di Durham appartiene, ha diritto di contrattazione con il Consiglio della Contea. Comodo tutto ciò, dato che i loro uffici sono a loro volta nel Municipio della Contea! La GMB, che ha pochissimi iscritti, ha accettato il contratto immediatamente. E i funzionari della Unison hanno praticamente cominciato consigliando agli IdS di accettare quanto stava accadendo, cercando però di ottenere un pacchetto di indennizzo (che è poi quello che l'Unison ha "negoziato" in seguito per gli IdS di Derby. Ma arriveremo a parlare di loro più avanti).

Gli IdS, tuttavia, non erano soddisfatti di questo "consiglio". A partire da facebook, iniziarono a contattarsi fra loro e alla fine fissarono un incontro iniziale, a Sacriston, al quale si presentarono all'incirca in cento. Senza un'agenda e senza che nessuno organizzasse qualcosa, cominciarono ad articolare la loro resistenza. In tutta la Contea vennero organizzati altri incontri che culminarono con l'elezione di un Comitato. È stato proprio questo organismo a diventare il "Comitato degli attivisti degli insegnanti di sostegno" della Contea di Durham (CDTAAC). Esso ha goduto di un enorme sostegno sia da parte degli IdS che dalla più ampia comunità della classe lavoratrice. I suoi incontri sono stati colmi di partecipanti e le sue manifestazioni sono state sostenute da altri lavoratori.

È stata l'apparizione di questo Comitato che rappresentava gli IdS presenti in tutti i sindacati, a costringere l'Unison a un'opposizione simbolica al Consiglio della Contea. Ma ci sono voluti mesi di sforzo e molte manifestazioni da parte del CDTAAC per far sì che il sindacato organizzasse anche un referendum per uno sciopero o un altro tipo di azione a sostegno della campagna. Gli IdS, nel frattempo, hanno ignorato il parere del sindacato e hanno cominciato a ritirare «la loro buona volontà» (ovvero: fare tutte quelle cose che consentono ad una scuola di funzionare e per le quali essi non vengono pagati). Non è stato un passo preso a cuor leggero ma gli rimanevano poche altre opzioni dal momento che i primi scioperi erano avvenuti solo all'incirca 13 mesi dopo la minaccia del Consiglio provinciale e meno di due mesi prima che, il 31 dicembre 2016, dovessero essere tutti licenziati.

Durante tutto questo periodo il Consiglio della Contea non ha lesinato minacce per cui, se gli IdS non avessero sottoscritto le sue proposte, allora sarebbero stati tutti licenziati e riassunti a condizioni ben peggiori (3).

Tuttavia all'inizio del 2016, il previsto programma di scioperi venne annullato dai sindacati. Alcuni IdS ci hanno detto di aver pianto quando lo hanno scoperto e altri hanno avanzato critiche verso i sindacati, ma nessuno sembra aver pensato di insistere sul fatto che solo il Comitato degli attivisti potesse parlare per conto degli IdS.

Malgrado le minacce e tutto il disagio che ciò ha provocato agli IdS e alle loro famiglie, sono rimasti incredibilmente compatti nel continuare la loro lotta. Tutti i tentativi di dividerli sono falliti. Ma, come abbiamo visto sopra, essi hanno combattuto con una mano legata dietro la schiena. Rispettando le forme legali stanno permettendo ai funzionari dell'Unison di contrattare per loro conto.

È stata data loro la solita solfa della cosiddetta concertazione, nella quale solo uno di loro poteva partecipare alla discussione sul reinquadramento. Ma le vere decisioni su come questo reinquadramento doveva essere implementato, sono rimaste una faccenda di competenza dei funzionari sindacali e del Consiglio della Contea. Gli IdS pensavano di aver persuaso il Consiglio della Contea di Durham ad assumere una linea più ragionevole, solo per scoprire a giugno che il Consiglio aveva distorto l'esercizio di re-inquadramento assicurandosi che quasi un quarto di loro sarebbe finito con un taglio salariale.

La lotta continua… La risposta alla nuova "offerta" è stata impressionante.

L'Unison, che era stato così lento ad organizzare qualsiasi azione, è stato ora veloce ad organizzare il voto per corrispondenza cosicché il contratto (che aveva raccomandato) potesse essere accettato prima che la maggior parte degli IdS avesse avuto il tempo di digerirlo, figuriamoci discuterlo.

Il Comitato degli attivisti supplicò il sindacato di annullare tutto, ma quando esso rifiutò ancora una volta decisero di organizzarsi. Malgrado la mancanza di tempo riuscirono ad organizzare frettolosamente un incontro di massa. Questo incontro si svolse in un triste e bagnato pomeriggio (il 27 giugno) nel salone dei minatori a Redhills, in Durham. Il salone si riempì velocemente. È stato difficile fare una stima dei numeri (poiché c'erano oltre 300 persone all'interno del salone ma molte altre nel balcone di sopra), ma erano almeno in 400, naturalmente la maggior parte di loro donne, e appena iniziò l'atmosfera era, come si può immaginare, simile a un soviet locale.

Aver tenuto l'incontro aperto a tutti è andato a favore degli IdS. La schiacciante maggioranza dei presenti, tuttavia, erano IdS che stavano solamente aspettando di applaudire, con un atteggiamento spavaldo, gli argomenti del TAAC per rigettare il contratto che il sindacato stava presentando come una vittoria. (A chiunque entrava venne dato un volantino con scritto "ti esortiamo a respingere questa offerta ingiusta e divisiva"). L'incontro è durato oltre tre ore e buona parte del tempo è stato dedicato a fornire informazioni su come le loro mansioni e i loro carichi di lavoro effettivi sarebbero peggiorati.

Mentre alcuni Presidi sono stati comprensivi (tentando di collocare i loro IdS ad un più alto grado di

inquadramento-una mossa bloccata dai burocrati della Contea), è diventato chiaro che il Consiglio e alcuni presidi (che gestiscono i loro bilanci scolastici) stanno già minando le precedenti "condizioni di servizio", senza neanche aspettare un nuovo contratto. Solitamente, infatti, i nuovi IdS sono impiegati sulla base di condizioni diverse (peggiori) rispetto alle definizioni previste dal precedente standard. Da alcuni IdS già si pretende che insegnino in classi normali più di una volta a settimana. Ciò, in passato, sarebbe stato inaudito, testimoniando chiaramente come il sistema stia ottenendo che un insegnante lavori per pochi soldi.

Allora noi (e altri che si erano presentati per dare la loro solidarietà) pensavamo che la proposta sarebbe stata completamente rigettata ma al galà dei minatori di Durham dell'8 luglio (dopo che le votazioni si erano concluse e che si attendeva il risultato il lunedì seguente) tutti gli IdS a cui avevamo parlato espressero dubbi, dato che l'Unison (tramite i suoi rappresentanti) aveva fatto il possibile, nelle loro scuole, per condurre una campagna in favore della proposta. E ovviamente i voti per corrispondenza a scrutinio segreto vennero introdotti nelle lotte dei lavoratori per minare la solidarietà che si era formata nel corso della campagna. Riducendo i lavoratori ad individui, il capitalismo mira a derubarli dell'unica arma che hanno: la loro solidarietà collettiva. Tuttavia, con grande sollievo degli idS più attivi, la manovra del sindacato ancora una volta fallì e l'offerta venne rigettata.

E così a Durham la lotta continua, al contrario di Derby. Anche qui un altro Consiglio di Contea, a maggioranza Laburista, voleva ridurre i salari degli IdS allo stesso modo della Contea di Durham. Lì la sezione locale del sindacato Unison sembra essere stata più dinamica, o almeno maggiormente in grado di rispondere alle sollecitazioni dei suoi membri, spingendo l'Unison ad accettare di combattere una disputa che si è gradualmente inasprita e che l'ha vista intraprendere 73 giorni di "azione sindacale", culminata a marzo in uno sciopero ad oltranza.

Ciò costrinse il Consiglio della Contea (la cui maggioranza, a quel punto, si era ridotta ad un solo consigliere) a presentare una nuova proposta che i negoziatori dell'Unison accettarono cosicché, dopo 10 mesi, la disputa venne interrotta il 12 aprile.

Un voto per corrispondenza, al quale partecipò solo il 38% dei lavoratori, si pronunciò, per 9 a 1, in favore dell'accettazione del contratto. Il contratto è un'accozzaglia confusionaria che neppure lo stesso Unison poteva spiegare ai propri membri.

Mentre parla di "un contratto flessibile con 52 settimane lavorative per personale di assistenza scolastica", il che suona meglio delle 44 settimane con cui si era partiti, nessuno può davvero dire quale sarà il vero risultato. Gli IdS perderanno certamente denaro, dato che il contratto include anche una clausola di indennizzo, ma nessun insegnante di sostegno può ottenere più di 2.750 sterline rispetto a quello che perderà (all'incirca 4.000 sterline in media) nell'operazione di reinquadramento.

Agli IdS di Derby è stata rifilata una scatola chiusa e potrebbero ancora pentirsi di questo contratto. In centinaia hanno già lasciato i loro posti di lavoro, come uno sguardo al numero di posti vacanti tra gli insegnanti di sostegno di Derby confermerà.

… ma ha bisogno di una nuova direzione. Sia a Durham che a Derby, è stata la base - sia all'interno che al di fuori del sindacato - a spingere la lotta. Ma in entrambi i casi è stato il sindacato a svenderla. Se si parla con alcuni membri del Comitato degli attivisti degli insegnanti di sostegno di Durham a proposito del fallimento del sindacato, loro hanno la stessa parola d'ordine: "siamo il sindacato".

La nostra risposta è: "ma il sindacato non è voi". Il sindacato non sta combattendo per gli interessi degli IdS ma per conservare il proprio ruolo nella gerarchia dello Stato capitalista. Esso salvaguarda gelosamente il suo diritto di parlare in nome dei lavoratori alla dirigenza e, in questo modo, sorveglia la lotta e il suo risultato.

I sindacati oggi non sono gli stessi di quelli che i nostri predecessori hanno creato per resistere ai padroni all'apice del capitalismo.

Quei sindacati erano organizzazioni di lotta che usavano le quote dei loro membri per costituire fondi di riserva di emergenza che erano prevalentemente utilizzati per sostenere gli scioperi e per attenuare i disagi degli scioperanti. Ed erano sborsati finché non si esaurivano e dovevano nuovamente essere raccolti. Certamente non erano usati per pagare gli stipendi a sei cifre a segretari generali o investiti nei fondi pensionistici dei burocrati che gestivano il sindacato.

Questo è il problema quando il sindacato diventa un'organizzazione permanente: esso si integra nell'apparato statale e, come a Durham, usa la legge per tutelare la propria posizione.

Spesso questo comporta il coinvolgimento nelle macchinazioni politiche del movimento laburista. L'Unison è un sostenitore entusiasta di Jeremy Corbin, da quando questo promette di ribaltare il declino dell'influenza del sindacato sul Partito Laburista avutosi sotto Blair. Corbin, al galà dei minatori di Durham del 2016, espresse la speranza che la questione degli IdS potesse essere "risolta", e Ken Loach quest'anno, dopo aver lodato lo "spirito combattivo" degli insegnanti di Durham, invocò "un accordo in cui nessuno è abbandonato". Ma questo è esattamente l'accordo che l'Unison e il Consiglio della contea laburista hanno raggiunto, e col quale un quarto degli IdS si ritrova dinanzi a massicci tagli salariali.

Non c'è da meravigliarsi che alcuni insegnanti abbiano detto che non voteranno mai più il Partito Laburista. Il prossimo passo è ovvio.

Se gli IdS intendono davvero portare a casa la loro lotta, hanno bisogno di assumerne il pieno controllo. Come l'incontro del 27 giugno ha mostrato, il Comitato degli attivisti ha ancora la fiducia degli IdS e viene considerato il loro vero rappresentante. Sfortunatamente troppi membri del Comitato sono rimasti invischiati nello stesso movimento laburista che, malgrado l'appoggio da parte di alcuni singoli, in realtà li sta strangolando. Uno di loro ha dichiarato al giornale *Socialist Worker che*

"noi siamo il sindacato; ogni e ciascun insegnante di sostegno è il sindacato. Gli IdS si stanno rivolgendo al nostro Comitato ma ci deve essere un equilibrio, perché dobbiamo lavorare col sindacato. Il sindacato ha potere di contrattazione."

E abbiamo tutti visto dove ciò ha condotto: accordi tra l'Unison e il Consiglio a maggioranza Laburista, i quali hanno praticamente dato al Consiglio ciò che voleva. All'inizio gli IdS potrebbero essersi sentiti intimoriti e potrebbero aver pensato che la loro unica scelta fosse quella di stare alle condizioni dell'impostazione Sindacato-Consiglio, ma ora è chiaro (se non lo fosse stato prima) che il Consiglio della Contea aspira ad un solo risultato.

Gli IdS mantengono la simpatia di un'ampia porzione della classe lavoratrice che vede la loro lotta come simbolo della lotta di tutti.

Tuttavia gli IdS hanno riposto troppo a lungo la loro fiducia nelle parole ambigue provenienti dall'apparato del movimento laburista ed è ora arrivata l'ora che essi oltrepassino questa linea e che assumano il pieno controllo della loro lotta. Ciò implica che siano loro a trattare direttamente con il Consiglio della Contea (4). Il che significa anche che il Consiglio della Contea deve comprendere che sta trattando con tutti gli insegnanti di sostegno in tutte le discussioni con qualsiasi Comitato. Ogni proposta dovrebbe ritornare agli incontri e non aspettare che il sindacato intraprenda una votazione a scrutinio segreto. Altrove i lavoratori lo hanno fatto, ottenendo discreti risultati. Qualsiasi altro metodo andrebbe solo a favore della strategia di coloro che vogliono stringere sporchi accordi sottobanco. [A proposito: nessuno dovrebbe mai incontrare i "datori di lavoro" per conto proprio].

Ma gli IdS meritano anche più di una semplice simpatia. Hanno bisogno della vera solidarietà di altri, specialmente altri lavoratori della scuola, dagli insegnanti ai custodi, ai bidelli e al personale d'ufficio che, se pure spesso solidali, hanno prevalentemente tenuto un basso profilo. Anche loro si trovano dinanzi ad un tetto salariale e al peggioramento delle condizioni di lavoro in un sistema dell'istruzione che viene spinto dalla padella alla brace. Una lotta unita di tutti i lavoratori del comparto dell'istruzione, potrebbe conquistare molto di più che un semplice blocco dei tagli al salario reale. In termini più generali, i lavoratori di vari settori hanno bisogno di riconoscersi a vicenda, di riconoscere ognuno la battaglia dell'altro come la stessa comune lotta contro un sistema in profonda crisi economica. Quando la lotta è settoriale, ogni gruppo di lavoratori è sempre vulnerabile ma, come parte di un movimento più ampio, è possibile sviluppare una grandiosa energia quando i lavoratori superano le proprie paure e acquisiscono fiducia nella lotta. Gli insegnanti di sostegno ci hanno certamente indicato mostrato la strada da seguire e spetta a noi raccoglierne il testimone e generalizzare la lotta.

Dopo anni di ritirata della classe lavoratrice, nei quali i redditi medi reali sono caduti del 10% dal 2010 (e per il 20% dei redditi più bassi la caduta è molto più alta) e durante i quali la resistenza era praticamente terminata (nel 2015 venne raggiunto un nuovo minimo storico di 169.000 giorni di lavoro persi per sciopero), la resistenza degli IdS è un altro segnale del fatto che anche i più oppressi ricominciano a ribellarsi dopo essere stati a lungo calpestati. Nel 2016, malgrado il fatto che il numero di tesserati al sindacato sia caduto ad un nuovo minimo storico di 6 milioni e 200.000 (275.000 in meno del 2015), il numero dei giorni lavorativi persi per sciopero è salito a 322.000, quasi il doppio dell'anno precedente. Molti di questi scioperi erano del settore privato ma lo sciopero più degno di nota è stato quello dei dottori tirocinanti. Con più lavoratori aventi posti di lavoro precari (nella cosiddetta *gig economy* e altrove) che trovano altri modi per resistere, ci sono i segni che stiamo raggiungendo la fine del tunnel dove "il troppo è troppo". Gli IdS hanno ricevuto molto appoggio e non solo per la loro stessa lotta, ma anche perché hanno risollevato gli spiriti e restituito le speranze di molti che sono stati calpestati troppo a lungo.

È una strada lunga ma, come dice un vecchio proverbio cinese, comincia con un passo alla volta.

(ER/AD, 25 luglio 2017)

(Note sul sito web)

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di Stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzino con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo Stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "*dall'interno*" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "*democrazia*", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "*produttori liberamente associati*" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.

Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX
Canada (GIO): R.S. C.P. 173, Succ.C, Montreal, Quebec, H2L 4K1
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Sez. O. Damen – Via Calvairate, 1 – martedì h. 21:15
Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – martedì h. 17:30
Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18
Parma – Corcagnano, Piazzale Municipio, 1 – mercoledì h. 21:15

Email – info@leftcom.org

Per contatti e informazioni visita il sito: http://www.leftcom.org/it/about-us.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Dai un contributo!

Giornale, rivista, opuscoli e libri vengono prodotti e distribuiti, ad offerta libera, senza scopo di lucro. Il contributo da noi suggerito tiene conto orientativamente del costo di produzione e distribuzione. Contattaci per qualsiasi informazione. Ti ricordiamo che l'unica nostra fonte di sostentamento economico sono i vostri contributi, dacci una mano!

Il contributo da noi suggerito per l'abbonamento annuale a Battaglia Comunista e Prometeo è di **25€**, o 40€ da sostenitore.

Conto corrente postale n. **0010 2190 1853**
IBAN per bonifico: **IT27M 07601 12800 001021901853**
(Intestato all'Associazione Internazionalista Prometeo)
Oppure sul sito: http://www.leftcom.org/it/store

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen
Edito da "Ass. Int. Prometeo" – Via Calvairate 1- 20137 – MI – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960
Redazione e recapito: Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 MI – Fax: 02-700416373
Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: 04/09/2017